



leggi, scrivi e condividi 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>



Nuova Narrativa Newton

230





Titolo originale: *The Borgia Ring*
Copyright © 2009 Michael White
Traduzione dall'inglese di Maria Vecchi

Prima edizione: giugno 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1985-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di  Purple Press s.r.l., Roma
Stampato nel giugno 2010 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)





Michael White

L'anello dei Borgia



Newton Compton editori



Prologo

Roma, agosto 1503

La testa di papa Alessandro VI sembrava un enorme scroto. Del grasso gli colava sul mento, e quando contemplò la montagnola del dolce budino che aveva davanti le sue malvagie pupille nere si dilatarono. Lucrezia Borgia, sua figlia, lo guardò e sentì un conato di vomito premerle in gola. Aveva solo dodici anni quando il padre l'aveva introdotta alle proprie inclinazioni sessuali. Era stata costretta a masturbarsi con un crocefisso mentre lo guardava sodomizzare un servetto di nove anni. Quando il vecchio obeso era venuto aveva grugnito come un cinghiale infilzato.

Seduto accanto al padre c'era il fratello, Cesare. Una volta, dopo che l'aveva tenuta sveglia tutta la notte con la sua insaziabile lussuria, si era vantato di aver ucciso decine di uomini, e aveva dichiarato che un giorno avrebbe assassinato il padre e conquistato il soglio papale. Ma adesso Cesare Borgia era malato. Aveva il mal francese, lo sapevano tutti. Il viso era solcato di piaghe, e nei suoi occhi scintillava una follia peggiore di qualsiasi cosa sua sorella vi avesse visto in passato.

Alla sinistra di Lucrezia sedeva il garzone alchimista, Cornelio Agrippa. Un tenero diciassettenne dagli occhi scuri e penetranti, suo amante e compagno di viaggio lungo la strada delle scienze occulte. Agrippa le aveva insegnato moltissime cose: come mantenere la propria beltà giovanile, come farsi adorare da qualsiasi uomo. Ma più di tutto, le aveva insegnato nuovi modi di uccidere. Insieme avevano creato pozioni assassine, pozioni che non lasciavano traccia e procuravano la morte con eccitante rapidità.

L'ultimo sguardo fu per Domenico Gonzaga, il figlio più giovane di Francesco II, marchese di Mantova. Il bel viso di Domeni-

co aveva appena cominciato a mostrare i primi segni di una vita troppo agiata. Da bambini Domenico e Cesare erano stati compagni di gioco, ma Lucrezia sapeva che adesso i due uomini si disprezzavano a vicenda. Era stato il padre a fare in modo che il figlio del marchese venisse in visita, ultimo di una lunga serie di pretendenti. Cesare naturalmente li aveva odiati tutti.

Terminato il pranzo, Alessandro era talmente ubriaco che si reggeva in piedi a malapena, ma Lucrezia aveva capito che gli era rimasta ancora abbastanza energia da dedicare ai suoi passatempi preferiti. Il modo in cui guardava i due schiavi negri mentre lo aiutavano ad alzarsi era inconfondibile, era uno sguardo che lei aveva visto molte, troppe volte. Una volta le aveva confidato che niente e nessuno era mai riuscito a soddisfarlo come i negretti che si era portato in Vaticano. Era strano, aveva riflettuto, come tutti gli uomini della sua vita avessero sempre voluto condividere con lei i segreti più intimi, e si crogiolò nella sensazione di potere che ciò le conferiva.

Poco dopo si trovò da sola con Domenico. Si erano seduti vicini, su un basso sofà. Lui le aveva fatto scorrere un dito lungo la guancia.

«Io non sono così malvagio», baciò lui, il fiato rancido, le labbra e i denti scuriti dal vino rosso.

«Chi lo ha mai affermato, mio signore?».

«A tavola avete evitato il mio sguardo».

«Sarebbe stato indecoroso».

Domenico eruppe in una fragorosa risata, arrestandosi non appena si accorse dell'occhiataccia lanciatagli da Lucrezia. «Perdonatemi, mia signora», e diede un colpo di tosse aggiustandosi il farsetto.

«È stato mio padre a organizzare questa visita, Domenico, non io», disse Lucrezia con calma. «Vostro padre è ricco, e mio padre avidissimo».

«È vero, mio padre è molto ricco, e io sono l'erede del suo regno. Ma mi piace pensare che in me vi sia qualcosa di più che



mero denaro e possedimenti». Le si avvicinò, il respiro tiepido sul collo. Con un gesto rude la costrinse a volgere il viso verso di lui e la baciò con forza sulla bocca. Lei avvertiva il suo sudore animalesco. Prima che potesse fermarlo, le aveva infilato la mano sotto il vestito.

Lucrezia finse elegantemente di sottrarsi. Era un'attrice consumata, e sapeva di poter competere con qualsiasi commediante sulla scena romana. Un'ondata di orgoglio la invase: era lei ad avere il potere, anche se quello stupido era convinto del contrario. Lei aveva confidenza con il potere fin dall'infanzia, prima ancora che la maturità sessuale sbocciasse. E ora, nel suo ventiquattresimo anno, era nel fiore della sua potenza e godeva nel sapere di essere superiore a qualsiasi puttarella del ghetto.

«Mio fratello vi taglierà la gola e si bagnerà il membro nel vostro sangue», sussurrò mentre Domenico cercava di introdurre le dita negli indumenti intimi. Sentì l'uomo immobilizzarsi per un secondo.

«Vostro padre non lo permetterà», disse lui con esitazione.

«Mio padre non è il padrone di Cesare, signor mio».

«Ma Cesare non è qui».

Lucrezia cominciò a sentirsi sciogliere lentamente le viscere come ghiaccio al sole mentre Domenico si spingeva tra le sue gambe. Si era tolto le brache, e lei sentiva la sua carne che la apriva. Rovesciò la testa con un gemito.

«Voi credete di dominarmi», disse con voce spessa, fissandolo con gli occhi neri.

«Non lo credo soltanto, Lucrezia, amor mio», ansimò Domenico. Un sorriso crudele comparve fugacemente sul suo volto.

«Oh, non sapete quanto vi sbagliate, mio signore. Voi m'impalate, ma posso impalarvi anch'io».

Domenico avvertì un dolore lacerante dietro il collo. Guardò in basso. Lucrezia Borgia stava per venire, gli occhi enormi, il ventre che rispondeva ai suoi colpi. Gridò, tentando di allontanarsi da lei, ma si sentiva come svuotato, e non riusciva più a muovere un muscolo. Lucrezia continuava a dimenarsi, il volto immoto





nell'estasi, gli occhi serrati. Poi, con la schiena inarcata, si fermò, fu percorsa da un brivido e riaprì gli occhi, occhi di falco pronto per uccidere.

Lo respinse e lui ricadde sul sofà come un manichino, l'erezione oscillante nell'aria. Tentò di muoversi, ma non ci riusciva. E il dolore, un dolore come non aveva mai provato prima, si propagò dal collo verso il torace. Non riusciva a inspirare. Poi sentì il liquido eruttargli dalla bocca, e una vampata rossa coprì gli occhi, lambì gli occhi e accecarlo. Tentò di sollevare una mano ma non riuscì a muovere neanche un dito. Ebbe un nuovo conato e vomitò altro sangue, insieme a pezzi di maiale, pollo e dolcetti digeriti a metà.

Lucrezia si chinò su di lui. Gli ripulì il viso dal sangue e dal vomito con un panno, così che lui potesse vederla. Teneva un dito sollevato. Domenico vide un grosso anello d'oro con uno smeraldo rotondo incastonato. Lo smeraldo era sollevato, e nella cavità riusciva a distinguere una minuscola, acuminata punta di metallo macchiata di rosso.

Lucrezia sorrise dolcemente e si voltò, mentre Domenico Gonzaga, il figlio più giovane di Francesco II, marchese di Mantova, rabbriviva per l'ultima volta e moriva.



Capitolo I

Stepney, sabato 4 giugno, ore 2:16

L'aria era ancora molto umida. Sembrava di essere a Bombay, pensò Amal Karim mentre si inoltrava nel cantiere. Il terreno era durissimo. Non pioveva da settimane. La maggior parte dell'Inghilterra era sotto la morsa del caldo da tredici giorni filati, e quel pomeriggio il termometro aveva toccato i trentotto gradi, una temperatura abbastanza alta perché il sindacato facesse chiudere il cantiere.

Aveva lasciato la giacca negli spogliatoi, ed era rimasto in una camicia a maniche corte, ma continuava a sudare copiosamente. Era molto buio, anche se gli occhi si stavano abituando e riusciva a distinguere i profili dei macchinari e dei mucchi di terra. Inspirò profondamente l'aria calda e immobile e si guardò intorno. Si trovava in una buca di circa trenta metri di larghezza e dieci di profondità, le cui mura di fango erano sostenute da travi di acciaio. Lo scavo era attraversato da assi di legno che poggiavano su impalcature. Sulle assi si vedevano qua e là chiazze di fango secco e cemento. Ad ogni lato della buca c'erano i macchinari, una potente escavatrice, un battipalo e due massicci camion con ruote alte due metri sporche di fango. In cima alla buca si intravedeva un altro camion con il nome della società, Bridgeport Construction, in nero e argento. Karim si accese una sigaretta e gettò il fiammifero.

Un rumore. Si girò e orientò la torcia davanti a sé. Era troppo nervoso, si disse. Fece qualche passo lungo la tavola di legno alla sua destra, inspirando un lungo tiro di sigaretta. Si fermò un momento, esplorò l'oscurità con il fascio di luce della torcia e guardò il fumo della sigaretta che vi danzava dentro. Sul fondo

di una leggera depressione della fossa era stato disteso un grosso telo impermeabile grigio. Karim sapeva che lì sotto giaceva uno scheletro antico.

Quando gli operai avevano rinvenuto le ossa, il pomeriggio precedente, lui si trovava dall'altro lato del cantiere. Ma, come i suoi colleghi, si era subito reso conto della portata della scoperta. Era corso verso il punto del ritrovamento, in tempo per vedere il capocantiere, Tony Ketteridge, e uno degli architetti, Tim Middleton, chinarsi sullo scheletro. Middleton stava scattando qualche foto con il cellulare, mentre Ketteridge sembrava profondamente turbato. Era sotto pressione da settimane, e il cantiere era molto in ritardo sulla tabella di marcia.

Karim gettò il mozzicone della sigaretta sul fango indurito e lo schiacciò con il piede. Poi, con la torcia che fendeva l'oscurità, si incamminò lentamente lungo la pendenza che conduceva allo scheletro. Spostò con delicatezza il telo e diresse la luce verso il basso. Lo scheletro giaceva supino, così come l'avevano rinvenuto. Le ossa dovevano essere appartenute a un uomo basso e tarchiato. Il teschio presentava una frattura sopra l'occhio, e di lato, nel punto in cui doveva esserci stato un orecchio, correva una fenditura. Le ossa erano quasi nere e sembravano antichissime. Intorno allo scheletro non c'era niente, a parte qualche frammento di terracotta e alcuni grossi pezzi di granito.

Karim ripensò al pomeriggio precedente. Era scoppiata una lite su che cosa si dovesse fare con le ossa. Ketteridge voleva spostarle e far finta che non fosse successo nulla, ma alcuni operai avevano avuto da ridire. Poi due di loro avevano voltato lo scheletro, e allora tutti avevano visto l'anello. Era d'oro, con una pietra verde incastonata al centro, forse uno smeraldo.

Dopo di ciò le discussioni erano cessate. L'area era già ben protetta dalle telecamere di sicurezza, ma Ketteridge aveva chiesto che qualche volontario facesse la guardia durante la notte. Karim ripensò a come gli era sembrata allettante la prospettiva dello straordinario, e al fatto che la cosa non l'aveva per nulla intimorito.



Adesso si era accucciato per vedere lo scheletro più da vicino, e il suo sguardo venne attirato dall'anello, infilato sull'indice della mano destra. Sembrava davvero prezioso, pensò. Per un attimo fugace immaginò di rubarlo e di sparire. Avrebbe abbandonato la famiglia, e iniziato una nuova vita da qualche parte dove nessuno l'avrebbe mai trovato.

Poi udì di nuovo quel rumore.

Stavolta era più vicino, come un raschiare prolungato, e poi ciottoli smossi. Fece per raddrizzarsi, ma mentre si alzava un braccio gli circondò il collo e gli spinse la testa all'indietro. Karim reagì velocemente, serrando i pugni e assestando una gomitata alla cieca; l'assalitore si piegò e allentò la presa, e lui cadde in avanti. Mentre atterrava goffamente sul terreno duro sentì un dolore acuto al ginocchio destro. L'aggressore mirò all'addome con un calcio che Karim riuscì a evitare, ma poi, mentre strisciava all'indietro, inciampò sul bordo dell'incerata e cadde su un cumulo di fango secco. Girandosi, si accorse che gli uomini nella buca erano due. Indossavano passamontagna e magliette, pantaloni e guanti neri. Uno dei due, quello più alto, rimaneva indietro di qualche passo e si guardava intorno nervosamente. L'altro, quello che lo aveva assalito, il più basso, non distava ormai più di due passi. Karim riuscì a distinguere gli occhi neri dell'uomo imperlati di sudore dietro i fori del passamontagna.

Si fece strada tra i mucchi di terra, riuscendo a guadagnare solo pochi metri. Sull'altro lato della collinetta una serie di tavole disposte in fila conduceva verso un sentiero in salita, che dopo circa quindici metri arrivava in cima allo scavo. L'uomo che lo aveva assalito si mosse velocemente intorno alla collinetta, dove il terreno era più solido, tagliandogli la via di fuga. Karim sferrò un colpo alla cieca, colpendo il suo assalitore alla spalla. All'uomo mancò il respiro e fece per afferrarlo, agguantandolo per il colletto della camicia e piantandogli un pugno diritto sul naso. Karim lo prese a calci, cosa che non ebbe un grande effetto, se non quello di far arrabbiare l'uomo più grosso. Ma anche se l'indiano era molto più piccolo, non era un pivello. Fece un affon-



do, mancando il bersaglio. Alzò l'altra mano cercando gli occhi del nemico, ma riuscì soltanto ad agguantare il passamontagna. L'uomo si divincolò e la maschera gli scivolò sulla fronte.

Era molto buio, ma Karim aveva visto il volto dell'assalitore. Sorpreso, perse quasi l'equilibrio su quel suolo riarso dal sole. Ma mentre l'uomo cercava di riabbassarsi il passamontagna sul volto, Karim si riprese prontamente. Con sorprendente agilità si abbassò, scartò da un lato e voltandosi di scatto si mise a correre su per la salita il più velocemente possibile.

Quando finalmente arrivò in cima era senza fiato. Il dolore era insopportabile. Mentre correva si era toccato il naso e si era accorto che era coperto di sangue. La camicia era chiazzata di rosso. Guardandosi indietro aveva visto i due uomini che caricavano su per il pendio. Continuò a correre, ignorando una fitta di dolore intenso al fianco. La notte lassù era più chiara, e i lampioni nelle vicinanze proiettavano strane ombre fra gli ammassi di terra e i macchinari che incombevano. La baracca del capocantiere si trovava alla sua destra, e poco oltre c'era la recinzione, sormontata dal filo spinato.

Raggiunse la recinzione nel punto in cui tagliava un angolo di terreno prospiciente una fila di negozi con appartamenti ai piani superiori. I negozi affacciavano su Mile End Road. Nella rete della recinzione si apriva un cancello. Sempre correndo, si frugò in tasca cercando le chiavi. Il cancello veniva chiuso con una grossa catena tenuta da un lucchetto. Karim tentò di infilare la chiave nel lucchetto, ma era troppo irruento e mancò ripetutamente il buco della serratura. Il sangue gli gocciolava dal naso, finendo sul lucchetto, e il viso gli doleva terribilmente. I due uomini si stavano rapidamente avvicinando. Si trovavano all'altezza di un ammasso di terra a non più di dieci metri di distanza. L'indiano vide che uno di loro si chinava. Quando si raddrizzò, la mano destra dell'uomo brandiva il troncone di un tubo.

Karim centrò il buco della serratura e girò la chiave. Il lucchetto si aprì e lui scansò via la catena, passò dall'altra parte del cancello e lo richiuse violentemente. Cercò disperatamente di serra-



re nuovamente il lucchetto ma gli uomini erano troppo veloci. Uno di loro afferrò la catena. Karim la lasciò andare e scappò.

L'indiano si ritrovò in uno stretto passaggio, sul retro dei negozi. Davanti a sé si ergeva un lungo muro di mattoni. Riuscì a scorgere un cancelletto di legno aperto. Corse verso di esso e inciampò su uno scalino, cadendo a braccia e gambe aperte in un cortile. Imprecò ad alta voce e si rialzò. A due passi cominciava una breve scalinata che portava su un tetto a terrazza. Esitò per un attimo. L'ultima cosa che voleva era finire in trappola senza via d'uscita. Ma era troppo tardi, gli uomini erano ormai nel passaggio, oltre il cancello. Lo avrebbero raggiunto in un attimo.

Karim sfrecciò per le scale. Il tetto era grande, con due canne fumarie di metallo, alte circa un metro, che puntavano verso il cielo. La sua peggiore paura fu subito confermata. C'era solo una via d'uscita dal tetto, la via dalla quale era venuto. Voltandosi, vide arrivare i due uomini. Quello davanti batteva il tubo di metallo sul palmo della mano.

Arretrò verso la canna fumaria più vicina. Scrutò all'interno: buio totale. Poi, prima che potesse fare un'altra mossa, i due uomini furono su di lui. Riuscì ad evitare il primo colpo, e il tubo colpì il camino, facendolo risuonare a vuoto con un basso rimbombo. Corse dietro l'altro lato del camino, ma il secondo uomo lo stava aspettando. Gli afferrò le braccia e gliele tenne ferme dietro la schiena. Karim si scansò e riuscì ad assestargli un calcio all'inguine. Poi si mise a correre, ma l'uomo con il tubo era pronto all'attacco, e lo colpì forte sotto il mento, sfondandogli la trachea. Karim cadde per terra con la faccia in avanti, mentre le ossa e le cartilagini si frantumavano scricchiolando rumorosamente. L'uomo fece calare il tubo con tutte le sue forze sulla nuca di Karim. La botta produsse lo stesso suono di una noce di cocco fracassata con un martello. Un ultimo sospiro, e Karim morì.

Il sangue colava da un lato del viso del cadavere, e sul cemento si era formata una pozzanghera. L'uomo più alto ansimava, le mani tremanti. Fissava il corpo per terra. Si portò le mani alla testa, e iniziò a ripetere le stesse due parole: «Oh cazzo!».



Per assicurarsi che il lavoro fosse stato portato a termine, l'uomo che aveva ucciso Karim prese a calci il corpo. «Prendilo dai piedi».

«Cosa?»

«Sei sordo? Dai piedi!».

Muovendosi come un automa, il compagno fece come gli era stato detto. I due girarono il morto dall'altra parte. Karim li fissava con occhi che non vedevano, ricoperti di sangue. I capelli erano incrostati di macchie grigie e rosse. L'uomo più alto emise un grugnito.

«Non osare vomitare, coglione!», disse l'altro, appoggiando il troncone di tubo sul torace di Karim.

Il cadavere venne trascinato, mezzo sollevato, per qualche metro fino alla canna fumaria. Poi l'assassino riprese il tubo e, con l'aiuto dell'altro, sollevò l'operaio quasi in piedi, appoggiandolo al camino. La testa gli ricadde in avanti, e grumi di sangue schizzarono sulla camicia dell'uomo più alto.

«Ok. Al tre», sibilò l'assassino. «Un... due... tre».

Sollevarono Karim da terra usando il camino a mo' di leva e lo appoggiarono sul margine superiore. Con un ultimo sforzo lo spinsero oltre il bordo di metallo, e il corpo precipitò nel buio.

Capitolo 2

Stepney, sabato 4 giugno, ore 2:21

«ROCK DA HOUSE! FORZA... TUTTI INSIEME... ROCK DA HOUSE!».

MC Jumbo, una palla sudata di centocinquanta chili in tuta arancione, gridò nel microfono e con perizia consumata posò sul piatto un vinile turchese. Con l'altra mano muoveva il disco che girava su una apparecchiatura identica lì accanto. Il suo vero nome era Nigel Turnbull, ed era uno studente di secondo anno al Queen Mary, il college poco più avanti sulla stessa strada.

Poi MC Jumbo cominciò una interminabile tirata sulla grandezza del pezzo successivo, ma Kath e Deb Wilson, gemelle e anch'esse studentesse al Queen Mary, non ci fecero caso. Erano semplicemente contente di ballare, come in trance, lasciando che la pasticcia di ecstasy che avevano preso un quarto d'ora prima facesse il suo effetto.

La sala era una massa ondeggiante di corpi surriscaldati che pulsava al ritmo drum&bass di una musica pompata a volume insostenibile da casse gigantesche. Poco più di un cubo di cemento allestito con luci costosissime e un potente impianto sonoro, il The Love Shack era un posto per habitué, con i muri non rifiniti e grigi, il pavimento di cemento grezzo, totalmente privo di finestre e ventilato tramite un impianto di aria condizionata. Così, anche se la musica vibrava a un volume folle, da fuori non si sentiva quasi niente. Nonostante l'aspetto anonimo, per molti studenti del Queen Mary – situato a un centinaio di metri di distanza su Mile End Road – il The Love Shack il venerdì sera rappresentava il locale più figo del mondo. E poiché era abusivo, si tingeva di un'aura di pericolo, e per quelli più introdotti era il luogo per eccellenza dove far rifornimento di qualsiasi droga.



Kath e Deb erano andate lì durante quasi tutto l'anno accademico, e quel pomeriggio avevano sostenuto l'esame finale. Era ora di distendersi, di lasciarsi attraversare dal ritmo: lasciarsi andare era facile. Mentre un pezzo veniva mixato con il successivo, Kath fece segno a Deb che stava andando a prendersi un'altra bottiglietta d'acqua. Deb annuì, facendole segno che ne voleva una anche lei. Era inutile tentare di parlare quando Jumbo era in buona, l'unica possibilità era comunicare tramite i segni e la mimica facciale.

Pochi minuti dopo Kath era di ritorno. Passò alla gemella una bottiglietta di Evian ghiacciata, e insieme si diressero verso il centro della pista. Nessuna delle due sentì i rumori sordi provenienti dal soffitto, solo pochi metri più in alto, perché erano totalmente attutiti dalla musica. Ignorato da tutti, il rimbombo si fece sempre più forte. Poi si udirono scricchiolii prolungati, il rumore secco del metallo contro la pietra.

Kath non si era accorta del liquido che le colava sul viso ma Deb la stava guardando, e vide un cerchio rosso apparire sulla fronte della sorella. Il liquido le colò lungo il solco del naso, e Kath ci passò sopra un dito, scambiandolo per sudore. Improvvisamente Deb smise di ballare e vide con orrore altre tre chiazze rosse apparire sulla guancia della sorella. Kath si fermò e si asciugò il viso.

Entrambe alzarono gli occhi nello stesso momento.

Tre metri al di sopra della pista, una grande lastra che nascondeva il canale di ventilazione si stava sganciando. Prima una vite si mosse di un millimetro. Poi, il dado che la tratteneva cedette di un altro mezzo millimetro. Un'altra vite cominciò ad allentarsi. La prima vite si sfilò e cadde in una scanalatura della copertura, che cedette oscillando, si sganciò impetuosamente dalle staffe di supporto e precipitò sulla pista.

Un angolo colpì un ragazzo che ballava, buttandolo a terra con una spalla fratturata. Questo si scontrò con una coppia vicina, che andò a gambe all'aria. Poi qualcosa di grosso scivolò dall'apertura e piombò nell'aria fetida del seminterrato, atterrando sul pavimento con un tonfo sordo che nessuno sentì.



Una dozzina di persone gridarono contemporaneamente, ma tra i bassi che pestavano e lo sfrigolare della musica elettronica nessuno udì nulla. Tutti smisero di ballare. Mani portate al viso, volti esterrefatti... sembravano copie viventi del quadro di Edvard Munch.

Kath e Deb si trovavano a pochi metri dal punto in cui era atterrato l'oggetto. Avevano visto un'ombra volteggiare in aria, e poi cadere al suolo, e i loro volti erano stati di nuovo raggiunti dal liquido. Deb si toccò la guancia e si guardò le punte delle dita macchiate di rosso, senza comprendere. Poi, come se fosse scattato un interruttore, la musica si fermò. MC Jumbo corse giù dalla sua schiera di giradischi e avanzò incerto sulla pista stranamente silenziosa.

Deb aveva cominciato a tremare, con le dita ancora sul viso pallido.

Con notevole sangue freddo, Jumbo si chinò e fece per muovere l'oggetto. Questo si capovoltò, e tutti videro la faccia massacrata, i capelli incrostati di sangue coagulato e l'occhio aperto e bianco. Poi, mentre il deejay si rimetteva prontamente in piedi, dall'apertura nel soffitto cadde un altro oggetto, che atterrò vicino al corpo. Jumbo fece istintivamente un balzo all'indietro, come se fosse stato sfiorato con uno sperone. Kath gridò. Accanto al morto, sul pavimento, c'era uno scarpone da lavoro infangato.

Capitolo 3

L'ispettore capo Jack Pendragon cercò di afferrare il ricevitore, lo mancò e fece cadere il telefono per terra, insieme a un bicchiere d'acqua e alla sveglia. Mentre a tentoni cercava la cornetta nel buio, sentì una voce dall'altro capo della linea.

«Pendragon», rispose, tentando di sembrare imperturbabile.

«Qui l'ispettore Grant. Mi spiace chiamarla a quest'ora, ispettore. È successo qualcosa?».

Pendragon si stropicciò l'occhio destro e si mise il telefono nella mano libera mentre cercava di infilarsi nuovamente a letto. Diede un'occhiata all'orologio per terra. Le cifre rosse indicavano le 3:05.

«Che cosa?»

«Meglio che lo veda da sé, capo. Io sono...», ci fu una pausa, «...a quattro minuti dalla scena del delitto».

«Può essere più preciso?»

«Un cadavere in un locale. Non so molto di più».

«Dove?»

«Mile End Road. Una specie di bunker dietro una gioielleria che si chiama Jangles».

«Ok. Lo troverò».

Aprì la doccia e aspettò che uscisse l'acqua calda. Era arrivato al commissariato di polizia di Brick Lane solo la sera prima. Il suo superiore, il commissario Jill Hughes, gli aveva fatto strada e gli aveva mostrato gli archivi. Ai suoi comandi aveva due ispettori: Rob Grant, ventisei anni, tosto e rampante, gran lavoratore; e Kenneth Towers, trentun anni, non molto ambizioso, del genere un po' sgobbone. Poi c'era Jez Turner, uno dei tre sergenti sotto

il suo comando, che gli era stato assegnato come primo sergente. Jez era un ragazzone di ventidue anni, un giovane poliziotto perspicace e promettente, che – almeno in teoria – lo avrebbe seguito come un cagnolino. Eppure, come il resto del personale, il sergente Turner aveva salutato l'arrivo di Pendragon con un forzato miscuglio di rispetto e malcelato scetticismo. Pendragon conosceva il copione quando si trattava di nuovi arrivati. Si dava per scontato che avessero fallito nel loro ultimo incarico, e quindi dovevano dar prova del loro valore. Per di più Pendragon era arrivato con il suo bel fardello di questioni personali, che certamente erano state sviscerate a lungo prima che arrivasse ad occupare la poltrona numero due del commissariato di Brick Lane, direttamente sotto il comando del commissario.

E questo pensiero gli riportò alla mente Jill Hughes. Poliziotto in carriera, sicura di sé, quasi androgina se non fosse stato per quella morbidezza nei tratti del viso e quelle forme che la divisa non riusciva a dissimulare. I suoi grandi occhi marroni erano attraenti ma non tradivano alcuna sensualità. Il commissario Hughes, Pendragon lo sapeva, era una donna tosta, con una volontà ferrea, ed era un'eccezionale agente di polizia. All'età di trentadue anni era forse il più giovane commissario del Paese, ma non aveva molta esperienza. Come lui stesso vent'anni prima, era una laureata d'eccellenza al Sulhampstead Police College. La squadra a Brick Lane aveva imparato a rispettare la sua intelligenza tagliente, ma non si poteva negare, rifletté Jack, che Jill Hughes avrebbe dovuto fare affidamento su di lui e sull'esperienza che aveva da offrirle.

Mentre si annodava la cravatta fece qualche gargarismo e passò la mano sulla ricrescita di barba ancora presentabile che aveva sul mento. A quarantasei anni, pancetta permettendo, manteneva un fisico atletico e, nonostante i capelli adesso fossero più bianchi che neri, la pelle del viso era sempre liscia. Con una illuminazione favorevole poteva ancora passare per un giovane quarantenne.

Aveva pensato di passare un bel weekend di ricordi visitando il suo vecchio quartiere. Pendragon era nato a un chilometro dal



commissariato di polizia e aveva vissuto nel cuore dell'East End di Londra per i primi diciotto anni della sua vita. Ci era tornato qualche volta dopo essersi trasferito su al Magdalen College, a Oxford, ma dopo la morte dei genitori, verso la fine degli anni Ottanta, non aveva più avuto desiderio di ritornarci. Fino a quando...

Prese le chiavi e si avviò per le scale.

Quando Pendragon attraversò la hall dell'albergo e uscì in strada la reception era chiusa. L'albergo si trovava vicino alla fermata della metropolitana di Moorgate, nella City, a quell'ora di notte a cinque minuti di macchina da Mile End Road. Le strade erano illuminate dai riflessi dei neon, e Pendragon seguiva il suo istinto. A Londra sapeva orientarsi come niente fosse. Strade e edifici potevano anche essere cambiati, in superficie, nei decenni in cui era stato via, ma la struttura interna era immutabile, la topografia intatta. Camminava per le strade come se stesse seguendo le linee di forza di Watkins. Londra era come radicata nella materia stessa del suo essere.

E alcune cose non erano state nascoste sotto l'asfalto, o sottoposte a lifting radicali. La maggior parte dei negozi era ormai di proprietà di commercianti nati in India o in Bangladesh, ma qualche vecchia bottega di famiglia era sopravvissuta. E anche se molti pub avevano nomi nuovi e modaioli ed erano stati ristrutturati, i capisaldi della sua gioventù erano rimasti invariati. Passando davanti a The Grave Maurice e al Blind Beggar, si ricordò che erano molto frequentati dai fratelli Kray. Quando era un ragazzo i gangster in quella zona erano più potenti di Dio.

Mentre si avvicinava a Jangles partì un'ambulanza che subito accelerò in direzione del London Hospital, a poche centinaia di metri più avanti. Pendragon poteva già vedere due automobili della polizia fuori del negozio. Le loro luci azzurre diffondevano un po' di chiarezza sui mattoni smorti e il cemento slavato. Prima della chiusura le vetrine del negozio erano state svuotate, tutto quello che vi era di prezioso messo in cassaforte. Il vetro era protetto da sbarre d'acciaio spesse quasi tre centimetri. Da una por-



ta blu, scrostata e ammaccata, su un lato del negozio, emerse il sergente Jez Turner. L'uomo si avvicinò alla macchina di Pendragon, che aveva appena accostato al marciapiede.

Turner era alto e segaligno, e portava i capelli imbrillantinati all'indietro in stile anni Trenta. Aveva grandi occhi neri e un naso lungo e stretto. Indossava un vestito di Hugo Boss che aveva comprato a una svendita di abiti firmati a Kensington High Street, e che era troppo elegante per il lavoro. Cosa che sapeva e di cui si compiaceva.

«Che è successo qui?», chiese Pendragon girando intorno alla macchina.

Turner gli fece strada lungo uno stretto passaggio. Arrivarono a una breve scalinata che portava a una dépendance di cemento con il tetto a terrazza, che occupava l'intera area sul retro dello stabile. Un'altra porta dava su una breve scalinata che portava giù. «Discoteca affollatissima, e come al solito ecstasy a vagonate», disse Turner. «E poi... precipita un cadavere dal soffitto. SPLAT!». Si voltò verso Pendragon con un ghigno malvagio e cominciò a cantare. «*Voolaree...*».

Pendragon lo ignorò e Turner fece entrare l'ispettore capo nell'ampio locale. C'era puzza di sudore e il caldo era intollerabile. Al centro della sala stavano in piedi due uomini, un agente di mezza età e un obeso con una tuta arancione. Lì accanto un anatomopatologo in borghese coperto di plastica verde stava chinato sul corpo di un uomo che giaceva girato da un lato, con la testa piegata in modo innaturale e il collo chiaramente spezzato. La vittima era un uomo di colore, forse un indiano, ma la faccia si era ormai scurita a causa dell'emorragia interna. I capelli neri erano incrostati di sangue e materia grigia, e indossava una camicia a maniche corte su cui si potevano distinguere le parole *Bridgeport Construction* stampate sopra.

Pendragon si accovacciò per dare un'occhiata più da vicino. «Ora della morte?», chiese all'anatomopatologo. L'uomo guardò con espressione vacua prima lui e poi Turner, prima di realizzare chi fosse Pendragon.

«Fra l'una e mezza e le due e mezza. E io sono il dottor Neil Jones».

«Grazie, dottor Jones». Pendragon si rialzò, si rivolse all'agente e fece cenno con la testa alla figura in tuta arancione. «Chi è?».

L'agente consultò il taccuino. «Nigel Turnbull, ispettore. Detto anche MC... ehm, Jumbo». Intonò le parole con un certo dis gusto. «Uno studente del secondo anno al Queen Mary College. È lui che ci ha chiamati».

Pendragon valutò il giovane. «Mi puoi spiegare che cosa è successo?».

Turnbull era calmo e loquace. Raccontò gli avvenimenti da poco prima l'apparizione del corpo, compreso il panico che si era scatenato e la sua chiamata per l'ambulanza e alla polizia. Omise di menzionare, però, che prima aveva mandato un SMS a un suo amico perché lo raggiungesse al locale per occuparsi di duecento pasticche di ecstasy.

«E l'ora?»

«Poco prima delle due e mezza. Mi ricordo di aver controllato l'orologio pochi minuti prima... prima di tutto quanto». Fece segno con la mano verso il cadavere.

«Un miracolo che sia rimasta ferita solo una persona. Suppongo che sia inutile chiederti qualche nome».

Jumbo lo guardò inespessivo. «Conosco solo qualche habitué, non facciamo tessere di iscrizione», disse con un sorriso furbo.

«Bene Nigel, forse un viaggetto al commissariato ti rinfrescherà la memoria».

Turnbull rimase a bocca aperta. «Senta, io qui faccio solo il deejay. Non ho problemi a farle qualche nome, ma sono solo studenti, esattamente come me».

«Eccellente. Il sergente Turner è bello pronto con una matita appuntita».

Pendragon si rivolse all'agente. «Dov'è l'ispettore Grant?»

«Di sopra, ispettore capo. Sta parlando con il proprietario dello stabile».

Il dottor Jones si era avvicinato all'agente. L'anatomopatologo

era un uomo basso e squadrato, con una folta barba ingrigita e una massa arruffata di capelli ricci; un nano di Tolkien fuori misura. «Vorrei portare il cadavere in laboratorio, se per voi va bene», disse. «Quelli della Scientifica faranno una perquisizione al millimetro».

«Va bene. Senta, ma... è sicuro dell'ora della morte?»

«Lo sa che non posso darle i secondi esatti, ma senza dubbio», ripeté il dottor Jones controllando l'orologio, «tra l'1:30 e le 2:30».

Jez Turner posò la tazza del caffè sulla scrivania, accanto al gomito di Pendragon.

«Grazie», disse l'ispettore capo, e ne prese un sorso. «Che diavolo...».

Turner alzò le mani. «Non se la prenda con me».

«Ma questa roba è...».

«...né più né meno che un caffè». Era il commissario Jill Hughes sulla porta dell'ufficio di Pendragon. Jack fece per alzarsi, ma a un segno di Hughes si rimise a sedere.

«È senz'altro libero di portarsi il suo caffè preferito, se vuole, ispettore capo».

«Non si preoccupi, lo farò», disse Pendragon restituendo la tazza a Turner.

«La metta via... per favore».

Hughes sorrise e si appoggiò a un angolo della scrivania. «Allora, che cosa abbiamo?»

«L'uomo potrebbe essere stato ucciso poco prima di autoinvitarsi al rave, dottoressa, certamente non prima dell'1:30 secondo Jones».

«Ma come diavolo è finito lassù?»

«Pura coincidenza. L'ispettore Grant ha interrogato il proprietario, che naturalmente è stato molto collaborativo. Un paio dei ragazzi hanno controllato tutto lo stabile, dentro e fuori. La discoteca, se così la vogliamo chiamare, originariamente era un rifugio anti-aereo. Negli anni Settanta era stato ampliato, e poi usato come magazzino. Un paio d'anni fa il proprietario l'ha tra-

sformato in un locale. Bella gente ci ha fatto venire, a quanto sembra... Una vecchia canna fumaria è stata allargata e adattata a mo' di presa d'aria. Chiunque abbia spinto il corpo nell'apertura sul tetto probabilmente ha pensato che fosse uno scivolo per lo smaltimento dei rifiuti. Non si sarebbero mai sognati che il cadavere finisse nel bel mezzo di un'affollata pista da ballo».

«E ora...».

«E ora faccio un salto dal dottor Jones per vedere cosa ha scoperto».

Mentre Pendragon prendeva la giacca per seguire Hughes alla porta, vide Turner in fondo al corridoio che parlava con due agenti. Il sergente stava facendo un'imitazione di Pendragon che rifiutava il caffè del commissariato, mentre gli altri due uomini sghignazzavano. Turner si guardò intorno, vide Pendragon e Hughes, e si ricompose immediatamente. Le uniformi scomparvero. Il commissario Hughes si voltò verso Pendragon con un sorriso appena accennato. «Non male come imitazione, eh?».

Capitolo 4

Le nove e un quarto, e le strade già ardevano sotto una luce arancione. Era ovvio che sarebbe stata un'altra giornata caldissima. Il termometro non era mai sceso sotto i venticinque gradi per tutta la notte, e sembrava una mattinata estiva nella Francia meridionale. Perfino Mile End Road, con la sua solita maschera grigia, pareva gradevole. Era incredibile cosa riusciva a fare un raggio di sole, pensava Pendragon mentre lasciavano il commissariato e si immettevano nell'arteria principale.

Turner era alla guida, entrambi stavano in silenzio. Pendragon guardava le facciate dei negozi scolorite dal sole, i muri coperti di graffiti, le saracinesche dei garage e le grondaie rotte che scorrevano sotto i suoi occhi. Pensava a quanto tutto ciò sembrasse strano; come se Londra fosse stata improvvisamente spostata un migliaio di chilometri più a sud. Gli vennero in mente gli accordi di *Summertime*. C'era poco traffico, e nel giro di qualche minuto stavano già attraversando uno stretto accesso che dava su un piccolo parcheggio. Un segnale rettangolare sul muro di un tozzo edificio in mattoni annunciava l'unità di Anatomia patologica di Milward Street. Al di sopra della scritta campeggiava lo stemma della polizia di Londra, in bianco su fondo blu.

Il dottor Jones era fuori dell'ingresso principale. Stava fumando avidamente una sigaretta, e la cenere gli cadeva sulla barba fluente. L'uomo arrivava a malapena alle spalle di Pendragon.

«Bandito dal mio stesso palazzo», disse, mentre i due poliziotti si avvicinavano all'entrata.

«E giustamente», rispose Pendragon. «È buffo. Pensavo che aprire cadaveri tutto il giorno facesse passare la voglia di fumare».

Jones fece una risata secca e tossì. «Cazzo, Pendragon. È proprio perché taglio e cucio gente morta che non me ne frega niente. Tutti finiamo in un posto come questo, in ogni caso. Venite, è da prima dell'alba che sto qui con l'ultimo arrivato». Schiacciò la sigaretta con il piede e aprì la porta con una spallata.

Il laboratorio di Anatomia patologica era uguale a qualsiasi altro laboratorio del genere da qualsiasi altra parte. Era composto da due stanze, di cui la più piccola, la morgue, era rivestita di cassettiere d'acciaio che partivano dal pavimento e arrivavano all'altezza delle spalle. L'altra stanza aveva veneziane alle finestre, tavoli da lavoro disposti ad esse lungo due delle pareti, scaffalature piene di provette e vetreria da laboratorio. Lungo la parete in fondo erano allineati due tavoli da dissezione di acciaio inossidabile, con canaletti di scolo e fili per la corrente lungo il muro. Fra i tavoli c'erano due carrelli, su cui era posato un set di luccicanti bacinelle d'acciaio. Sul soffitto correva un nudo tubo fluorescente. Il pavimento di cemento era di un color grigio canna di fucile, tutto rigato. C'era puzzo di detergente e di viscere.

Il dottor Jones si avvicinò a uno dei tavoli di dissezione e si infilò dei guanti di latex. Il morto giaceva sul tavolo con il torace aperto. La testa era tenuta leggermente sollevata da un apposito sostegno. Pendragon notò che sull'alluce del piede sinistro della vittima era stato legato un bigliettino, coperto di una grafia nera spigolosa. In una delle bacinelle d'acciaio accanto al tavolo era stato riposto il fegato dell'uomo. Nell'altra, il contenuto dello stomaco. Turner, taccuino alla mano, sembrava affascinato.

«Allora, c'è qualcosa per noi?», chiese Pendragon dando a Turner un calcetto sullo stinco.

«Niente documenti. Maschio. Prossimo ai quaranta. Indiano, o forse del Bangladesh. 1,67 di altezza, e in sovrappeso. Forte fumatore, a giudicare dallo stato dei polmoni». Con lo scalpello diede un colpetto a una piccola massa di tessuto grigio. Pendragon distolse lo sguardo per un attimo. Non si era mai abituato al cinismo clinico delle persone come Jones.

«Oh per favore! Non mi dica che è schizzinoso, ispettore capo», disse Jones.

Pendragon lo ignorò e lanciò un'occhiata a Turner, che aveva smesso di scribacchiare. «Vada avanti».

«Sulle braccia si possono notare lividi sparsi. Inoltre la mascella è fratturata e la trachea è stata sfondata». Indicò un lato del viso dell'uomo, e il mento. La carne era scura e lacerata, come fosse cuoio strappato. «Ha subito due colpi particolarmente feroci: ciascuno dei due potrebbe averne causato la morte». Jones piegò la testa della vittima da un lato, e poterono vedere la grossa occlusione sulla nuca. «Trauma da forza bruta. Colpito da un oggetto pesante qui e sotto il mento – il colpo che gli ha fracassato la trachea. Ho misurato l'apertura provocata nel cranio e mi sono fatto l'idea che lo strumento di offesa fosse cilindrico, un tubo o una canna di metallo; una torcia pesante, forse. Niente sangue sotto le unghie, niente tracce di pelle o di capelli. Ma dalle fratture e dai lividi si desume che c'è stata una lotta».

Jones si girò verso un altro tavolo lì accanto e sollevò uno scarponne. «Scarponi da lavoro numero quarantuno sporchi di fango. Camicia con il nome della società: Bridgeport Construction. Il nostro uomo era chiaramente un operaio o comunque lavorava in un cantiere. Questo potrebbe esservi utile».

Pendragon stava per replicare quando squillò il telefono di Turner. «Ehi», disse il sergente. «Figò... bye bye».

Pendragon sospirò e inarcò le sopracciglia.

«Il commissariato, ispettore. L'uomo assassinato è Amal Karim. Indiano. Lavorava per la Bridgeport Construction, che guarda caso ha un cantiere aperto un po' più giù di Jangles, sulla Frimley Way».

«Bene».

«C'è dell'altro. La Scientifica ha qualcosa da farle vedere. Non hanno detto di che si tratta».

Il luogo, nelle vicinanze immediate del The Love Shack, dove era stato trovato il cadavere, era gremito di figure in tuta di pla-

stica verde, agenti della polizia scientifica dei vari dipartimenti locali. Nastri gialli della polizia isolavano la scena del delitto dalla porta della discoteca fino al passaggio dietro il negozio, e mentre Pendragon passava sotto uno di essi due agenti si girarono per vedere chi osava invadere il loro spazio. Nessuno dei due conosceva Pendragon, ma uno degli investigatori fece cenno a Turner, che stava seguendo il suo ispettore capo sotto il nastro. Una donna si avvicinò. «Ispettore capo Pendragon, suppongo. Dottoressa Colette Newman, capo della polizia scientifica». Aveva un tono secco, da presentatrice BBC anni Sessanta.

Pendragon le stava tendendo la mano, ma poi la ritirò. La dottoressa Newman sorrise. Mostrava suppergiù trentacinque anni, e aveva un viso dai tratti fini, zigomi alti e grandi occhi azzurri. Continuava a ravviarsi ciocche della frangetta bionda dietro l'orecchio destro.

«Mi hanno detto che lei ha qualcosa per me», disse Pendragon.
«Sì. Se vuole seguirmi».

La dottoressa Newman li ricondusse al passaggio, poi girò a sinistra, allontanandosi dalla strada. Si trovarono in un cortiletto di cemento, chiuso. Da un lato c'erano delle scale che conducevano al tetto della discoteca, che era basso e privo di rifiniture, con due canne fumarie di metallo alte circa novanta centimetri. La copertura di uno dei camini era stata rimossa. Giaceva per terra a pochi metri, e un analista della Scientifica stava passando una polvere sul bordo metallico con un grande pennello dalle setole morbide. Pendragon intravide macchie di sangue sul metallo scintillante.

«Quassù abbiamo trovato un sacco di roba». La dottoressa indicò una larga pozzanghera di sangue coagulato. Si era seccato ai margini, e un po' era filtrato nel cemento. Una scia di fango e sangue terminava in corrispondenza della canna fumaria, e tutto intorno vi erano macchie rosse. «A un primo esame dello schema di spargimento del sangue si direbbe che la vittima è stata colpita come minimo due volte».

Pendragon annuì. «L'anatomopatologo ha detto la stessa cosa».

«Credo che l'aggressore sia salito sul tetto dalle scale». Fece strada fino al ciglio del tetto, e guardarono tutti giù nel cortile che avevano appena attraversato. Da lì potevano vedere gli edifici circostanti. A destra c'erano tre negozi che davano sulla via principale, ciascuno con appartamenti ai piani superiori e giardinetti sul retro. A sinistra, un muro piuttosto alto. Al di là di questo, a malapena visibile, si trovava un palazzo isolato, abbandonato, in corrispondenza dell'angolo con la Globe Road, e subito alle spalle di Jangles, all'angolo con Frimley Way, c'era un cantiere.

«Allora l'omicidio è avvenuto qui?», chiese Turner.

«Senza dubbio. Seguitemi».

La dottoressa Newman li portò giù per le scale, attraverso il giardinetto sul retro e oltre un cancello. Il passaggio era stato isolato. Si poteva vedere una fila di bidoni verdi per la raccolta dei rifiuti, un sentiero di fango secco, rovi ed erbacce. Un tracciato di bandierine rosse serpeggiava fin verso un'apertura più avanti. Le bandierine erano numerate ed erano state piantate nel suolo riarso. In alcuni punti macchie di sangue ormai nere spiccavano sul fango. L'apertura dava su un vicioletto, al cui termine si ergeva un alto reticolato con il filo spinato. Un cancello si apriva sul cantiere. Non era chiuso, e la catena e il lucchetto pendevano, aperti.

«Come potete vedere, abbiamo trovato tracce lungo tutto questo sentiero. Molto sangue, capelli, frammenti di pelle. Ma si tratta di un cantiere, non ci sarebbe poi tanto da stupirsi per gli ultimi due. Però non abbiamo trovato impronte, il suolo si è indurito troppo. Stiamo ancora cercando, ma finora niente». Li condusse oltre, camminando sul fango secco senza toccare le bandierine e il terreno circostante. Dopo qualche passo, raggiunsero il ciglio di una grande buca appena sgrossata, attraversata da assi di legno sporche che poggiavano su un'impalcatura. A mano a mano che il terreno scendeva, si potevano distinguere altre bandierine rosse. Pendragon e Turner la seguirono nella buca camminando su tre assi e prestando attenzione alle bandierine, fino a che giunsero ai margini di un fosso in fondo del cantiere. Tutto



intorno c'erano mucchi di terra scavata di fresco. Nel terreno era stato piantato un gruppetto di bandierine.

Sul luogo c'erano due analisti. Uno stava fotografando la base del fosso, l'altro, in ginocchio, sondava il terreno con una paletta. Mentre si avvicinavano, l'ufficiale con la macchina fotografica si fermò, e la dottoressa Newman entrò nel varco facendo segno a Pendragon e a Turner di seguirla. L'agente in ginocchio si rad-drizzò e si fece da parte, mentre il capo della Scientifica si accovacciava.

«È da qui che cominciano le tracce, ispettore capo Pendragon. Ci sono segni di lotta, suolo smosso e abrasioni». Indicò un lato del fosso. «E poi c'è questo». Girandosi, indicò un punto del terreno.

Si poteva distinguere un piccolo oggetto bianco. Pendragon si chinò per guardare da vicino.

«È un metacarpale, l'osso di un dito. Dell'anulare o del mignolo della mano destra, credo».



Nuova Narrativa Newton

SIMON CLARK, *La città dei vampiri*
 STEL PAVLOU, *Il codice di Atlantide*
 LISA TUTTLE, *Il codice delle fate*
 STUART MACBRIDE, *Il cacciatore di ossa*
 NANCY KILPATRICK, *La guerra dei vampiri*
 FRANCO MATTEUCCI, *Il profumo della neve*
 NAGIB MAHFUZ, *Il Settimo Cielo*
 COLLEEN GLEASON, *Cacciatori di vampiri*
 LAWRENCE WATT-EVANS, *Il Signore dei Maghi. La saga degli Eletti*
 BILL NAPIER, *Dossier Andromeda*
 WAYNE BARLOWE, *Il demone di Dio*
 STUART MACBRIDE, *La porta dell'inferno*
 JAMES VANORE, *Il vangelo dei vampiri*
 LISA JANE SMITH, *Il diario del vampiro. Il risveglio*
 NAGIB MAHFUZ, *Karnak Café*
 BINA SHAH, *La bambina che non poteva sognare*
 JACOBO MACHOVER, *Il romanzo di Che Guevara*
 ADRIANA KOULIAS, *Il tempio del Graal*
 COLLEEN GLEASON, *La condanna del vampiro*
 SIMON SCARROW, *Il centurione*
 STUART MACBRIDE, *La casa delle anime morte*
 WHITLEY STRIEBER, *2012. L'apocalisse*
 JANE ELLIOTT, *Diario di un'adolescenza rubata*
 NANCY KILPATRICK, *La rinascita del vampiro*
 LIU HONG, *Le donne del vento rosso*
 RONALD CUTLER, *I custodi del manoscritto di Cristo*
 ROBERT HOLDSTOCK, *La maledizione del Graal. Il Codice di Merlino*
 ANN CLEEVES, *Gli occhi della notte*
 SCOTT WESTERFELD, *I diari della mezzanotte. L'ora segreta*
 NAGIB MAHFUZ, *Autunno egiziano*
 KENZO KITAKATA, *Tokyo noir*
 JULIA GREGSON, *Matrimonio a Bombay*



LISA JANE SMITH, *Il diario del vampiro. La lotta*
 SCARLETT THOMAS, *PopCo*
 ANDREW PEPPER, *La vendetta del Capitano Paine*
 HARRY SIDEBOTTOM, *Il guerriero di Roma. Fuoco a Oriente*
 LISA JANE SMITH, *Il diario del vampiro. La furia*
 YARI SELVETELLA, *Uccidere ancora*
La maledizione del vampiro, a cura di PETER HAINING
Il grande libro di Dracula, a cura di STEPHEN JONES
Vampiri!, a cura di STEPHEN JONES
 JENNIFER CLEMENT, *Il fascino del veleno*
 FEDERICO GHIRARDI, *Bryan di Boscoquieto e il Talismano del Male*
 SIMONE DI MEO, *Faida di camorra*
 ANDREA FREDIANI, *Un eroe per l'impero romano*
 LISA JANE SMITH, *Il diario del vampiro. La messa nera*
 COLLEEN GLEASON, *La rivolta dei vampiri*
 DUANE SWIERCZYNSKY, *Uccidere o essere uccisi*
 TOM MARTIN, *Il regno perduto*
 LISA JANE SMITH, *I diari delle streghe. L'iniziazione*
 STAV SHEREZ, *Il monastero di Satana*
 MICHELLE MORAN, *La regina dell'eternità. Il romanzo di Nefertiti*
 SCOTT WESTERFELD, *I diari della mezzanotte. Dentro le tenebre*
 BILL NAPIER, *Nemesis*
 LAWRENCE WATT-EVANS, *Il nono talismano. La saga degli Eletti*
 ADRIANA KOULIAS, *I custodi del Graal*
 LIN ANDERSON, *La bambina che giocava con il fuoco*
 LISA JANE SMITH, *Il diario del vampiro. Il ritorno*
 CHRISTOPHER LINCOLN, *Billy Bones. L'armadio dei segreti*
 SCARLETT THOMAS, *L'isola dei segreti*
 GIULIO CASTELLI, *Gli ultimi fuochi dell'impero romano*
 ALAFAIR BURKE, *La città del terrore*
 SCOTT WESTERFELD, *I diari della mezzanotte. I cacciatori della notte*
 JANE ELLIOTT, *Alice all'inferno*
 BINA SHAH, *Il bambino che credeva nella libertà*
 NASEEM RAKHA, *Una madre non dimentica*
 VITO BRUSCHINI, *The father. Il padrino dei padrini*
 SIMON SCARROW, *Sotto l'aquila di Roma*
 LISA JANE SMITH, *I diari delle streghe. La prigioniera*
 COLLEEN GLEASON, *Il crepuscolo dei vampiri*
 STUART MACBRIDE, *Il collezionista di occhi*
 SHERRY JONES, *La sposa guerriera. A'isha e la rivolta islamica*
L'ora dei vampiri, a cura di TRISHA TELEP
 NANCY KILPATRICK, *Gli amori del vampiro*





CORY DOCTOROW, *X*
 STEVE ALTEN, *L'ultima profezia. 2012, il testamento maya*
 LISA JANE SMITH, *Il diario del vampiro. Scende la notte*
 AZADEH MOAVENI, *Viaggio di nozze a Teheran*
 LISA JANE SMITH, *I diari delle streghe. La fuga*
 ALI ETERAZ, *Il bambino che leggeva il Corano*
 JEANNE KALOGRIDIS, *I diari della famiglia Dracula*
Sul tetto del mondo, a cura di JON E. LEWIS
 ISABELLE AUBRY, *La prima volta avevo sei anni*
 MASSIMO LUGLI, *Il carezzevole*
 AZHAR ABIDI, *La casa degli amori sognati*
 HARRY SIDEBOTTOM, *Il guerriero di Roma. Il re dei re*
 LISA JANE SMITH, *I diari delle streghe. Il potere*
 HELENE COOPER, *Le bambine di Sugar Beach*
 COLLEEN GLEASON, *Il bacio del vampiro*
L'ultima scalata, a cura di HAMISH MACINNES
 VERONICA Q, *Vietato ai minori*
 DAVID IGNATIUS, *Attacco a Teheran*
 ANDREA FREDIANI, *Dictator. L'ombra di Cesare*
 CHRIS PRIESTLEY, *Le terrificanti storie di zio Montague*
 GAILE PARKIN, *Africa Social Club*
 SIMON SCARROW, *Il gladiatore*
 LISA JANE SMITH, *Il diario del vampiro. L'anima nera*
 FABIO DELIZZOS, *La setta degli alchimisti. Il segreto dell'immortalità*
 MAHBOD SERAJI, *Le notti di Teheran*
 CHRISTOPHER LINCOLN, *Billy Bones. Sulla strada per Maipiù*
Wolfmen. Storie di lupi mannari, a cura di STEPHEN JONES
 FRANCO MATTEUCCI, *Lo show della farfalla*
 ROBERTO GENOVESI, *La legione occulta dell'impero romano*
 NAGIB MAHFUZ, *Per le strade del Cairo*
 MICHELLE MORAN, *La regina eretica. Il romanzo di Nefertari*
 STEPHANIE SALDAÑA, *La sposa di Damasco*
 TOM HARPER, *La città dei libri proibiti*
 RAYMOND KHOURY, *Il segno di Dio*
 STEVE ALTEN, *2012. La resurrezione*
 LISA JANE SMITH, *Il diario del vampiro. L'ombra del male*
 OLLE LÖNNÆUS, *Il bambino della città ghiacciata*
 SIMON SCARROW, *Roma alla conquista del mondo*
 VICTORIA COREN, *I Love Poker*
 LAWRENCE ANTHONY con GRAHAM SPENCE, *L'uomo che parlava agli elefanti*
 ANDREA FREDIANI, *Dictator. Il nemico di Cesare*



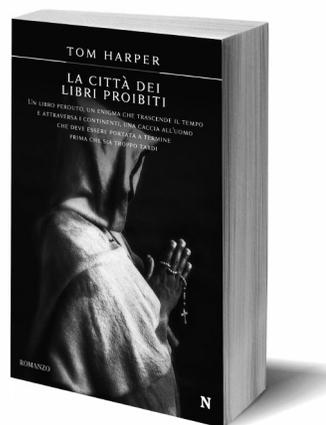


TOM HARPER

LA CITTÀ DEI LIBRI PROIBITI

Tom Harper scrittore di fama internazionale, ha vissuto in Germania, Belgio e Stati Uniti prima di stabilirsi in Inghilterra e dedicare la sua vita alla letteratura. I suoi romanzi sono stati tradotti in più di dieci lingue e hanno ottenuto un successo straordinario. Nel 2001 ha vinto il CWA Debut Dagger Award.

Il suo sito è www.tom-harper.co.uk.



NNN 224. Volume di 480 pagine. €14,90

Tra la New York di oggi e la Strasburgo del 1400 si giocano i destini di due uomini e dell'intera umanità. Nick Ash lavora per l'FBI e ha appena ricevuto un'email dalla sua ex fidanzata, Gillian, che contiene una strana carta da gioco medievale e un'urgente richiesta: «Aiutami, stanno arrivando». Quando Nick cerca di rintracciarla si accorge che la donna è scomparsa, ed è stata vista per l'ultima volta in un piccolo paese tra le montagne tedesche. Non gli resta altro che partire. Volerà in Europa per trovarla, ma durante la ricerca dovrà fare i conti con la storia di un uomo leggendario, Gutenberg, e con un mistero vecchio seicento anni: un segreto che qualcuno sta cercando di preservare, anche a costo di uccidere. Nick seguirà le tracce di un antico manoscritto, cercando di ricostruire, di città in città, un puzzle che si fa sempre più complesso; perché i pezzi di questa storia sono stati celati per troppi secoli. Gillian è la chiave, salvarla è l'unica possibilità per uscirne vivi.

leggi , scrivi e condividi 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>

(leggi [6 capitoli del libro](#))

NEWTON COMPTON EDITORI

